

VINCENZO LEONIO  
TRA GLI ARCADI URANIO TEGEO

*Egloghe I-IV*

Edizione critica e commento  
a cura di Barbara Bea

### *La tradizione delle egloghe di Vincenzo Leonio*

Le quattro egloghe furono pubblicate nel primo volume delle *Rime degli Arcadi*, in una raccolta delle poesie italiane di Vincenzo Leonio che include numerosi sonetti e la lunga canzone scritta in onore del duca di Baviera. La prima, la terza e la quarta egloga figurano anche nei mss. 1, 2 e 9 dell'Archivio dell'Arcadia. Leonio non pubblicò mai le sue poesie in volume, sicché le stampe arcadiche restano la fonte precipua per leggere i suoi testi. Le egloghe però conobbero altre stampe, oltre a quella delle *Rime degli Arcadi*.

La prima egloga, «Poiché alla fin dopo tanti anni e tanti», apparve nel 1701 all'interno della corona approntata dagli Arcadi per Clemente XI. La seconda, «Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte», intitolata *La Siringa*, figura nel trattato *Della perfetta poesia italiana* di Ludovico Antonio Muratori (Venezia, S. Coleti, 1720, pp. 338-342); si tratta dell'unica egloga non conservata nei manoscritti. La terza, «O ruscelletto avventuroso e pieno», apparve in prima edizione nell'*Arcadia* di Crescimbeni. La quarta, «Lieti prati, erti colli, almi ruscelli», si legge nel tomo I dei *Comentarj* di Crescimbeni alla sua *Istoria della Volgar Poesia*. Le edizioni della prima, della seconda e della terza egloga presentano brevi introduzioni che elogiano l'autore per il suo stile delicato e armonico.

Il testo base di questa edizione è quello del primo volume delle *Rime degli Arcadi*, inteso quale espressione dell'ultima volontà del poeta; in apparato si registrano le varianti dei manoscritti e le lezioni delle altre stampe.

Nella nota iniziale ad ogni testo sono state elencate le varianti grafiche. I segni paragrafematici sono stati uniformati all'uso odierno; in particolare, sono state eliminate le virgole prima delle relative determinative e sono state abbassate le maiuscole ritenute incongrue.

Ogni egloga è preceduta da un breve commento, nel quale si dà anche conto della Ragunanza in cui venne declamata, nonché dell'occasione per cui venne composta.

## Sigle

- A* Roma, Biblioteca Angelica, Archivio dell'Arcadia, ms. 1, cc. 167r-168v; ms. 2 cc. 225r-226r; ms. 9, cc. 280r-282v.
- C* *Corona Poetica Rinterzata in lode della Santità di N. Sig. Papa Clemente XI da Gio. Mario de' Crescimbeni, Custode d'Arcadia*, Roma, L. A. Chracas, 1701, pp. 13-18.
- G* Giovanni Mario Crescimbeni, *L'Arcadia*, Roma, A. de' Rossi, 1708, 1711<sup>2</sup>, pp. 256-259.
- M* Ludovico Antonio Muratori, *Della Perfetta Poesia Italiana*, tomo II, Modena, B. Soliani, MDCCVI, pp. 319-324.
- R* *Rime degli Arcadi*, I, Roma, A. de' Rossi, 1716, pp. 343-360.
- V* *Comentarj di Gio. Mario de' Crescimbeni intorno alla sua Istoria della Volgar Poesia*, I, Roma, A. de' Rossi, 1702, pp. 134 -137.

## Egloga I

L'egloga fu letta durante la seconda Ragunanza Generale dell'undicesima stagione, ovvero il 15 luglio 1701, come si evince dal manoscritto che la conserva, nono della serie che Crescimbeni chiamò «de' Componimenti Arcadici». Il testo servì da introduzione alla corona rinterzata allestita dagli Arcadi (e pubblicata da Crescimbeni in quello stesso 1701) in lode di Clemente XI, ossia Giovanni Francesco Albani, che era stato acclamato in Arcadia nel 1695 col nome di Alnano Melleo. L'importanza di tale personaggio nell'Arcadia crescimbeniana, della quale fu uno dei massimi, se non il massimo, sostenitore, fu ribadita nel *Ristretto* della sua vita scritto da Michele Giuseppe Morei (e inserito nel IV volume de *Le Vite degli Arcadi Illustri*<sup>1</sup>), nel quale segue l'orazione funebre declamata da Morei nella Ragunanza che si tenne il 1 aprile 1721, in cui venne deciso, con procedura straordinaria, di porre in Serbatoio un ritratto di Clemente XI e nel Bosco Parrasio una lapide commemorativa «Pastorum Maximo». Lo scenario dei versi è un paesaggio naturale che fa da corona a un grande avvenimento: l'ascesa al soglio pontificio di Clemente XI. L'accettazione di questa carica fu per Alnano Melleo molto sofferta. Riprendendo le parole di Morei, «all'umilissimo Uomo pareva troppo ampio l'Impero e troppo deboli le sue forze; e quindi costantemente colle parole, co' preghi, colle lagrime insino persisteva nel rifiutare la massima delle dignità e il più cospicuo e desiderabile di tutti gli onori». Una volta accettata l'elezione al soglio pontificio, sempre a detta di Uranio Tegeo, tra «prieghi e sospiri e lagrime, altrettanti | merti novelli ai merti antichi accrebbe» (vv. 89-90). Fu proprio l'indecisione di Giovanni Francesco Albani a palesare le sue virtù: il disinteresse per il potere, l'umiltà e la modestia, valori tutti centrali nella prima Arcadia. Tutto ciò viene messo in versi da Uranio Tegeo, che invita le Muse, sin dall'inizio, a riprendere i loro canti: «Ricominciate o Muse i vostri canti», refrain che nel testo ricorre ben sei volte, fino alla conclusiva esortazione al canto rivolta alle figlie di Zeus affinché celebrino il nuovo Papa, Pastore di anime e d'Arcadia. Uranio manifesta, infine, il desiderio che il Papa rivolga ancora alle ombrose fronde arcadiche, che *illo tempore* gli diedero ristoro, un pensiero, anche il più piccolo, non relegando nell'oblio gli amici Pastori<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Michele Giuseppe Morei, *Ristretto della vita del sommo pontefice Clemente XI, detto Alnano Melleo, con una orazione funebre delle sue lodi*, in *Le Vite degli Arcadi Illustri, scritte da diversi autori e pubblicate d'ordine della Generale adunanza da Gio. Mario Crescimbeni*, Roma, A. de' Rossi, 1727, IV, pp. 1-15, in particolare p. 5.

<sup>2</sup> L'egloga è conservata in *A*, cc. 280r-282v, in una copia in pulito di mano di Crescimbeni; fu pubblicata in *C*, pp. 13-18, e in *R*, pp. 343-348. In *A* il testo recava l'intestazione «Introduzione di Vincenzo Leonio, tra gli Arcadi detto Uranio Tegeo, Procustode d'Arcadia», che lo stesso Crescimbeni poi depennò in gran parte, lasciando soltanto «Introduzione d'Uranio Tegeo» («d'» è aggiunto). Nel margine superiore sinistro Crescimbeni ha scritto «copia», e nella parte più interna della pagina «Egloga introduttiva [*corr. da* introduzione] al seguente componimento». Essendo una

1 Poiché alla fin dopo tant'anni e tanti  
 il Ciel pietoso ai vostri voti arrise,  
 ricominciate, o Muse, i vostri canti.  
 Vidivi, ah! lasso!, in desperate guise  
 5 raminghe errar, da' sordi ingegni e loschi  
 del vulgo vil lunga stagion derise,  
 e in compagnia di pensier tristi e foschi  
 appena ritrovar fido ricetto  
 infra i deserti orror di questi boschi.  
 10 Da' secchi tronchi – ah! doloroso oggetto! –  
 ogni cetra pendea, scherno de' venti,  
 e 'l riguardarle pur pareva difetto.  
 Benigna Stella i suoi bei raggi ardenti  
 ora diffonde dolcemente intorno,  
 15 per serenar le tempestose menti.  
 Mirate come d'aurea luce adorno  
 il Ciel ride sul Monte: oh, questo è il segno  
 ch'è già vicino il sospirato giorno.  
 Quella fronte Real, che col più degno  
 20 serto del vostro allor cingeste avanti,  
 ecco or sostiene l'immortal Triregno.  
 Tergete adunque da' begli occhi i pianti  
 e riprendete in man le cetre usate,  
 ricominciate, o Muse, i vostri canti.  
 25 Tornate omai senza timor, tornate  
 alla Città, dove alla vostra fama  
 promette anni miglior la nuova etate.  
 Men severo il destin pur vi richiama,  
 mosso a pietà del vostro lungo esiglio,  
 30 e già pentito ogni nemico or v'ama.  
 L'alto Regnante gravemente il ciglio  
 in voi rivolgerà dolce e giocondo,  
 se fanciullo tra voi crebbe qual figlio.  
 Egli ben sa che son fonte fecondo

---

copia di mano di Crescimbeni, pochissime sono le varianti grafiche del manoscritto e della prima stampa rispetto ad *R*: «vulgo» per «volgo» (v. 6), «improviso» per «improvviso» (v. 103), «cor» per «cuor» (v. 113), «con la» per «colla» *AC* (v. 121), «il» per «l'» (v. 129), «co'» per «co i» *AC* (v. 132), «che a» per «ch'a» *AC* (v. 140), «che adorno» per «ch'adorno» *AC* (v. 149), «sobra» per «sovr'» *AC* (v. 150). In *A* Crescimbeni ha corretto *inter scribendum* qualche errore di copia, come al v. 68, in cui aveva originariamente scritto «andar andando» per «andar vaganti», o al v. 102, in cui cambia «ristretto» in «risorto». A v. 70 *R* ha il banalissimo errore tipografico «sembiauti» per «sembianti».

35 d'ogni sapere e danno i vostri versi  
più giovamento che diletto al Mondo.  
Da voi gli furo i molli labbri aspersi  
d'Ascreo licore, ond'or sì dolci fiumi  
di sublime eloquenza avvien che versi.  
40 Voi gl'insegnaste a penetrar co i lumi  
dell'intelletto le cagioni ignote  
e le severe impor leggi ai costumi.  
Voi nella prima età feste a lui note  
quante bellezze pellegrine ascose  
45 chiudon le Greche e le Latine note.  
Della grand'alma voi l'ali amorose  
gli alzaste al sommo Sol, dove poi quanti  
splendono eterni rai la Fé gli espose.  
Da voi la mente i pensier saggi e santi,  
50 il cor da voi l'oneste voglie apprese.  
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.  
Oh, qual si vide ognor grata e cortese  
rimembranza serbar de' vostri amori,  
ch'a riamarvi ogni dì più l'accese!  
55 Per lui placò talor gli aspri rigori  
l'avversa sorte e in voi con atto umano  
larga parte versò de' suoi favori.  
Oh, quante volte egli v'alzò dal piano,  
ove oppresse teneanvi i martir vostri,  
60 porgendo ora il consiglio, ora la mano!  
Oh, quante volte in questi ombrosi Chiostri  
Ei venne e 'l pastoral ruvido stile  
non ebbe a sdegno udir da' labbri nostri!  
Formava allora ogni sampogna umile,  
65 gonfia d'altero suono oltra il costume,  
a gravi lire l'armonia simile.  
Vestiansi i carmi d'improvviso lume  
e, sdegnando quai dianzi andar vaganti  
per queste selve, ergeano al Ciel le piume,  
70 talché ben trasparia da' suoi sembianti,  
quel celeste splendor ch'entro chiudea<sup>3</sup>.  
Ricominciate, o Muse, i vostri canti.  
Ei nascoselo un tempo, e ancor volea

---

<sup>3</sup> *Nel margine di A Crescimbeni aveva scritto e poi ha depennato* cioè il Papa ma [io] aggiungerei un "ei chiudea" per maggiore chiarezza.

75 celarlo agli occhi altrui, ma invano omai,  
 ché apertamente oltre misura ardea.  
 Quindi, fissando il guardo a tanti rai,  
 gli Eroi del Vatican videro alfine  
 che l'alte brame lor vincean d'assai<sup>4</sup>  
 e le somme gli offrir Chiavi divine  
 80 nell'ancor verde età, poiché canuto  
 il senno avea, se non canuto il crine.  
 O<sup>5</sup> valor più che uman, per cui fia muto  
 ogni alto stil di dotte penne e scorte!  
 Ei fe' d'un tant'onor lungo rifiuto,  
 85 tanti spargendo ognor, costante e forte,  
 pianti e sospir, quant'altri sparsi avrebbe  
 per ottener così beata sorte.  
 Ma quanti al ciglio ed alla lingua egli ebbe  
 prieghi e sospiri e lagrime, altrettanti  
 90 merti novelli ai merti antichi accrebbe.  
 Vinse gli atti magnanimi e costanti  
 tema d'opporsi al gran volere eterno.  
 Ricominciate, o Muse, i vostri canti.  
 Ora, sebben tutto d'Amor paterno  
 95 la mente e 'l cor soavemente acceso,  
 della Terra e del Ciel volto è al governo,  
 pur converrà talor che il grave peso  
 deponga e cerchi alcun breve conforto,  
 con maggior lena a ripigliarlo inteso.  
 100 L'antico gaudio, che rassembra or morto,  
 infra 'l saggio<sup>6</sup> diletto e il saggio riso  
 vedrete allor negli occhi suoi risorto.  
 Allora, o caste Dive, all'improvviso  
 porgete al sacro piè devoti baci  
 105 e l'interno piacer mostrate in viso;  
 indi, già rese dall'affetto audaci,  
 pronta alcuna di voi la lingua sciolga  
 in accenti del cor messi veraci.  
 Ditegli ch'oramai più non si volga  
 110 a quel crudo dolor che sì lo preme  
 e più lieti pensier nell'alma accolga.

---

<sup>4</sup> Quindi ~ d'assai] Quindi i sacri Elettor, volgendo i rai | ora in questo, ora in quel, videro alfine | ch'egli d'ogn'altro era maggiore assai *AC*

<sup>5</sup> O] Oh *A*, con l'h aggiunta in un secondo momento

<sup>6</sup> infra 'l saggio *corr. da* tra il più nobil *A*

Diegli gran peso, è ver, ma diegli insieme  
 gran cuor, gran senno, gran virtute il Cielo.  
 Or di che tanto egli paventa e geme?  
 115 Se 'l Divino Pastor, senz'altro velo  
 che quel che fanno alla nostr'alma i sensi,  
 fidò l'amato gregge al suo buon zelo,  
 sperar può ben ancor che a lui dispensi  
 tanto di sua possanza alta infinita,  
 120 quanto tal gregge a custodir conviensi.  
 Guidilo pur colla celeste aita,  
 ché sempre in erti gioghi e in fondi cupi  
 troverà limpid'onde, erba fiorita;  
 a' danni suoi le discoscese rupi  
 125 ruine non avran, gli angui veleno,  
 rapine<sup>7</sup> i fiumi e fero dente i lupi.  
 Alme ricchezze l'abbondanza in seno  
 verterà d'ogni prato e innanzi a lui  
 saran l'aere tranquillo e il Ciel sereno.  
 130 Ei solo intanto, nelle menti altrui,  
 spargendo il suo dolor, turba e contrista  
 la speme universal co i pianti sui.  
 Deh, più non torni alla turbata vista,  
 che nel gaudio maggior ch'unqua sentisse  
 135 il Mondo tutto, il Mondo tutto attrista,  
 e poi che l'auree<sup>8</sup> leggi e salde e fisse,  
 or con placidi modi, or con severi,  
 alle più gravi cure avrà prefisse,  
 se a voi, Muse, non par, ch'io troppo<sup>9</sup> spero,  
 140 ditegli alfin ch'a queste selve amiche  
 volga almeno il minor de' suoi pensieri,  
 a queste selve, le cui piante antiche  
 dieron più volte, coll'ombrese cime,  
 grato ristoro all'alte sue fatiche.  
 145 Nessun chiaro Pastor qui l'orme imprime  
 che dell'opre di lui famose e conte  
 sempre non faccia risonar le rime;  
 albero non verdeggia in valle o in monte  
 ch'adorno del suo nome alta e feconda

---

<sup>7</sup> rapine *corr. da gonfiezza A*

<sup>8</sup> auree *corr. da alme A*

<sup>9</sup> ch'io troppo] che troppo io *AC*



150 sovr' ogn'altro non erga<sup>10</sup> al Ciel la fronte.  
Par ch'ogni augello, ogn'ape, ogn'aura, ogn'onda  
di lui ragioni e che di riva in riva  
ogni colle e ogni speco a lor risponda.  
Tale alcuna di voi quel dì descriva  
155 la nostra gioia al gran Pastor davanti;  
or finché l'ora fortunata arriva,  
ricominciate, o Muse, i vostri canti.

---

<sup>10</sup> erga *corr. da alzi A*

## Egloga II

Publicata nel primo volume delle *Rime degli Arcadi* (1716), non figura nei manoscritti dei *Componimenti Arcadici*, e quindi, in assenza di altre testimonianze, non è databile con precisione. Nel 1706 Ludovico Antonio Muratori l'aveva inserita, in una versione sostanzialmente identica, se si eccettuano i primi quattro versi, nel trattato *Della perfetta poesia italiana*, per la «bellezza non pomposa, ma naturale, pura e numerosa dello Stile». L'egloga fu lodata da Alessandro Pegolotti nel sonetto «Mentre del suo Ladon vicino all'acque»<sup>11</sup>. In Muratori l'egloga reca il titolo *La Siringa*, che non figura nelle note che corredano l'indice finale delle *Rime degli Arcadi*. Uranio ripropone qui il mito della Ninfa Siringa, la quale, per sfuggire a Pan, «Arcadico Dio», si trasforma, grazie all'aiuto delle Naiadi, in una canna palustre, con cui Pan costruisce quel flauto a sette canne che, in onore della ninfa, chiamerà siringa e che diventerà l'emblema dell'Arcadia. Il mito è narrato da Ovidio nel primo libro delle *Metamorfosi* (vv. 689-712). Nell'egloga di Leonio a parlare è Pan, il quale non smette di amare Siringa, neppure dopo la sua trasformazione, ed anzi proferisce parole di amore eterno. Col suo canto, Pan prima porta il lettore nell'Arcadia antica, poi in quella che dopo «mille anni e mille» è risorta grazie agli Arcadi moderni, che hanno saputo portare in un rustico stato alti costumi. Dalla schiera dei Pastori ne emerge uno con un diadema maestoso: Clemente XI, pastore di anime. Dopo aver tessuto le lodi del Pontefice, Leonio passa a cantare quelle del nipote del Papa, ma al culmine dell'elogio di Annibale Albani, nel momento in cui sta per predirgli il pontificato, Pan preferisce non svelare un così grande arcano e interrompe improvvisamente il suo canto, essendo sopraggiunti a udirlo Ninfe e Pastori<sup>12</sup>.

- 1      Nel più eccelso d'Arcadia ombroso monte<sup>13</sup>,  
fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno  
Siringa, che 'l natal trasse d'un fonte<sup>14</sup>.  
Ella col<sup>15</sup> cuor di pure voglie adorno,  
5      solo a Diana ogni pensier rivolto,

---

<sup>11</sup> *Ditirambo di Alessandro Pegolotti, presso gli Arcadi Oriolo Miniecano, con alcuni Sonetti del medesimo ai nominati in esso*, Mantova, A. Pazzoni, 1720, p. 59.

<sup>12</sup> L'egloga, di cui non si conserva il manoscritto, fu stampata in *R*, pp. 348-354, e in *M*, pp. 338-354. *R* ha l'errore «quando» per «quanto» al v. 124 e la variante grafica «sulle» per «su le» al v. 133. *M* presenta il refuso «libertate» per «libertade» al v. 105 e testimonia le seguenti varianti grafiche: «il» per «'l» (v. 3), «ch'infra» per «che infra» (v. 110), «sulle» per «su le» (v. 133), «che un» per «ch'un» (v. 167).

<sup>13</sup> Negli eccelsi d'Arcadia ombrosi monti *M*, che ha per titolo *La Siringa*. Egloga dell'Ab. Vincenzo Leonio

<sup>14</sup> d'un fonte] dai fonti *M*

<sup>15</sup> Ella col] Costei del *M*

godea seguir le vaghe fere intorno.  
 Aveano a gara nel purpureo volto  
 tutti uniti le Grazie i doni loro,  
 10 Amor tutto il suo bello avea raccolto.  
 Era alla Diva del virgineo coro  
 in tutto egual, se non ch'usar solea  
 questa l'arco di corno e quella d'oro.  
 Per lei ciascun Nume selvaggio ardea,  
 15 ma tutti, or colla fuga, ora col dardo,  
 tutti scherniti ella più volte avea.  
 Un dì furtivo Pan pria collo sguardo,  
 poi coll'orme seguilla e giunto appresso:  
 "Per te – gridò –, per te languisco ed ardo!"  
 20 Cerva mai non fuggì dal segno espresso  
 di vicino levrier con piè men lenti,  
 valli, monti e sentier cangiando spesso,  
 come la Ninfa dalle brame ardenti  
 dell'Arcadico Dio ratta si toglie  
 25 al primo suon degli amorosi accenti.  
 La fuga intanto nel suo viso accoglie  
 più vaghe rose e il venticel, che spira  
 d'incontro a lei, l'oro del crin discioglie.  
 La segue Pan dovunque il piè raggira,  
 30 tanto veloce più, quanto maggiore  
 vede farsi quel bel, per cui sospira.  
 Per dare ad or ad or nuovo vigore  
 e nuova lena all'affannate piante,  
 sprona la speme l'un, l'altra il timore,  
 35 fin ch'ella del Ladon corrersi avante  
 l'onde rimira, e i fuggitivi passi  
 quinci 'l Fiume arrestar, quindi l'Amante.  
 Chiede allora con prieghi umili e bassi  
 allo stuol delle Naiadi sorelle  
 40 che 'l suo fior verginal perir non lassi.  
 Le sembianze primiere, oneste e belle,  
 ecco tutte sparire all'improvviso  
 e le membra vestir forme novelle.  
 Davanti agli occhi dello Dio deriso  
 45 nel suol subitamente il piè s'asconde,  
 s'allunga il fianco e il petto e il collo e il viso.  
 L'arco e gli strali e l'auree chiome bionde,  
 il bianco cinto e la cerulea vesta

cangiansi in verdi scorze e in lunghe fronde.  
 50 Fassi alfin lieve canna, in cui non resta  
 vestigio alcun della bellezza antica,  
 ma pure in Pan più chiaro ardor si desta,  
 ché scosso il cavo sen dall'aura amica  
 forma un soave e lamentevol suono  
 55 che l'interno dolor par che ridica.  
 Ond'egli preso da quel dolce tuono  
 uno strumento flebil ne compose  
 e disse: "Or vani gli amor miei non sono".  
 Sette canne ineguali in ordin pose,  
 60 e a queste colla cera aggiunte insieme  
 il prisco nome di Siringa impose.  
 Poi ricercando colle labbra estreme  
 dai fori lor l'armoniose note,  
 col fiato or l'uno or l'altro informa e preme.  
 65 Le melodie, fin' a quel giorno ignote,  
 correr fanno dai boschi augelli e fere,  
 restar l'aure sospese e l'onde immote.  
 Poi che 'l Rustico Dio lungo piacere  
 trasse dal suon novello, in cui raccolse  
 70 l'alta armonia delle celesti sfere,  
 in un canto concorde alfin disciolse  
 lieto le voci e dell'età futura  
 più d'un arcano in questi detti involse:  
 "Ben puoi, d'Amor nemica acerba e dura,  
 75 ratta fuggirmi e pria ch'esser mia Sposa,  
 ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura,  
 ma non potrai, per voglia aspra e ritrosa,  
 una favilla pur spegner di quella,  
 che per te m'arde il cuor, fiamma amorosa.  
 80 Se dianzi all'occhio eri leggiadra e bella,  
 or sei bella e leggiadra alla mia mente  
 e canna or t'amo, se t'amai donzella.  
 Tu con quest'armonia sarai possente:  
 mercé di stelle al mio desire amiche,  
 85 ritornar l'allegrezza al suol dolente.  
 Tu più soavi le campagne apriche  
 ai pingui armenti, tu de' miei pastori  
 men gravi renderai l'aspre fatiche.  
 Accordando a' tuoi numeri sonori  
 90 quei ch'io lor detterò, semplici carmi,

avranno essi nel canto i primi onori.  
 Ma qual da lungi or veggo o veder parmi  
 tra folta nebbia furibondo stuolo  
 tutt'Arcadia ingombrar di fiamme e d'armi?  
 95 Per far stragi e ruine in questo suolo  
 barbare schiere il sanguinoso Marte  
 vi trasse invan dall'agghiacciato polo.  
 Ecco risorger con mirabil'arte  
 l'Arcadia mia, dopo mill'anni e mille,  
 100 più che mai fortunata in altra parte.  
 Sotto Stelle più placide e tranquille  
 passeran questi monti e questi fiumi,  
 queste selve, quest'antri e queste ville.  
 Quai splenderan tra loro ardenti lumi!  
 105 Quai leggi insieme unite a libertade!  
 Quali in rustico stato alti costumi!  
 O sempre al Ciel dilette alme contrade,  
 tornerà in voi l'alma stagion, qual era  
 nel dolce tempo de la prima etade.  
 110 Ma chi fia quel Pastor che infra la schiera  
 degli altri or tanto si solleva, quanto  
 tra i fiori il pino erge la fronte altera?  
 Oh, qual diadema maestoso e santo  
 gli orna la chioma, onde di tutti è Duce!  
 115 Oh, qual veste al mio ciglio ignoto ammanto!  
 Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,  
 ch'egli del prato in vece e del ruscello  
 soavemente verso il Ciel conduce.  
 Da qual recise mai stranio arboscello  
 120 quell'aurea verga, ond'ei cuopre e difende  
 l'orto e l'ocaso e questo polo e quello?  
 Infelici occhi miei, chi vi contende  
 fissar lo sguardo in esso? Ah, che da vui  
 tanto si vede men, quanto più splende.  
 125 Le luci adunque rivolgete a Lui,  
 che va sì ben con giovinetto piede  
 seguendo da vicino i passi sui.  
 Mirate quanto colla mente eccede  
 i confini ch'a lui l'età prescrive,  
 130 mirate qual al fior frutto precede.  
 Quelle ch'alme virtù, celesti e dive,  
 formangli al biondo crin verdi ghirlande

del Tebro e del Metauro in sulle rive,  
 son premio del sudor, che largo Ei spande  
 135 di Minerva e d'Astrea ne i dotti campi,  
 ove va di trionfi altero e grande.  
 Quel ricco manto, che di chiari lampi  
 splende, quantunque non fornito ancora,  
 e par che con diletto arda ed avvampi,  
 140 a lui s'intesse, s'orna e si colora  
 delle grane più vive onde s'accenda  
 l'Idalia Rosa in terra e in Ciel l'Aurora.  
 Deh, quel giorno dal Gange omai risplenda,  
 quel giorno in cui la maestà Latina,  
 145 della Spoglia Reale adorno il renda.  
 L'augusta fronte, oh, come lieta inchina  
 del chiaro ingegno all'ammirabil prove  
 la gran Città delle Città Reina!  
 Divota gli offre Arcadia in forme nuove  
 150 gli antichi giuochi, che già un tempo offerse  
 la Grecia a Febo ed a Nettuno e a Giove.  
 Già del barbaro nome, onde sofferse  
 sì acerbe ingiurie il Tebro e lunghi affanni,  
 l'odio vetusto in nuovo<sup>16</sup> amor converse,  
 155 poiché spera a ragion dopo tant'anni  
 ch'un novello Annibal colle bell'opre  
 tutti restauri dell'antico i danni.  
 Ma già più dell'usato a me si scopre  
 quanto con denso impenetrabil velo  
 160 l'età futura agli occhi altrui ricopre.  
 Son giunto pure alfin, son giunto al Cielo  
 e ciò ch'entro i suoi abissi io veggo aperto  
 a te, casta Siringa, oggi<sup>17</sup> rivelo.  
 Veggo che più d'un glorioso serto  
 165 di propria mano alle sue chiome intesse  
 e d'altro, che di fronde, adorna il merto.  
 Veggo ch'un giorno per quell'orme istesse,  
 che dagli anni più verdi a calcar prese  
 e trova ognor di maggior luce impresse,  
 170 sì veggo, sì ...". Ma perché a udirlo intese  
 correan Ninfe e Pastori, a cui non piacque

---

<sup>16</sup> nuovo] puro *M*

<sup>17</sup> oggi] a te *M*

far del destin tutto il voler palese,  
ruppe nel mezzo il canto e il meglio tacque.

### Egloga III

Venne declamata nel corso della XII Ragunanza Generale della prima stagione, ovvero il 22 luglio 1691, come Crescimbeni annotò in calce al testo nel manoscritto autografo che ce l'ha conservata, primo della serie dei *Componimenti Arcadici*. L'autografia, facile a verificarsi per la scrittura di Leonio, è ulteriormente confermata dalla nota «originale», vergata da Crescimbeni in cima alla prima pagina, nell'angolo sinistro. L'egloga figura nell'*Arcadia* di Crescimbeni, in cui si immagina che Uranio, stanco per aver tenuto un ragionamento, venga invitato dalla ninfa Filotima (Maria Selvaggia Borghini) e dalle sue compagne a cantar pastoralmente in terza rima, cosa che egli, per compiacerle, accetta di fare. Fu poi pubblicata nel I volume delle *Rime degli Arcadi*. Lo scenario è idillico: un boschetto di orni, platani, faggi, in cui risplende il sole e dove scorre «queto queto e lento lento» un ruscelletto, le cui onde sono «chiare e fresche e dolci». Uranio dipinge nei suoi versi il paesaggio naturale, ritraendo ninfe e dei che danzano beati, vicini a pastori intenti ad intonare canti sulle rive del ruscello, tra uccelli che cinguettano e morbida vegetazione adagiata sul fondo delle acque, mentre Filli<sup>18</sup>, discesa dall'«Eliconie valli», si specchia nel piccolo rio. Si ha quindi una prosopopea del ruscelletto, che afferma di non aver mai visto un oggetto più bello e soave di Filli, che avrebbe vinto in bellezza anche un redivivo Narciso. A questo *locus amoenus* ridente, vitale, gioioso, ove i suoni e i colori ristorano tutti i sensi, si contrappone lo stato d'animo di Uranio, che, privato della vista della sua donna, esorta il ruscelletto a mostrargliene l'immagine riflessa nelle acque, offrendo in cambio versi elogiativi tali da suscitare l'invidia di fiumi blasonati. Di fronte al silenzio del rio, Uranio cambia tono ed inizia ad inveire, rinfacciando al ruscelletto le umili origini e la violenza con cui distrugge i beni dei pastori, auspicando che ogni sua riva si spogli di erba e di fiori, che sia rifuggito da ogni ninfa e da ogni dio, e che venga calpestato dagli armenti e dai pastori. Nella parte finale del componimento Uranio muta di nuovo sentimento, esprimendo il desiderio che al pur ingrato ruscelletto non accada nulla di spiacevole, poiché nelle sue acque ha visto impresso il volto della donna amata<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Filli, o Fillide, figlia del re di Tracia, andò sposa a Demofonte, figlio di Teseo ed Arianna. Alle vicende del loro infelice amore era dedicata una delle *Heroides* ovidiane, che Filli abbandonata indirizza all'amato; Ovidio la ricordava anche nei *Remedia amoris* (vv. 591-608). Nella tradizione bucolica divenne generico nome di ninfa e pseudonimo di donna amata, e come tale è molto diffuso nella poesia della prima Arcadia.

<sup>19</sup> Il componimento è tradito in *A*, cc. 167r-168v; *G*, pp. 256-259; *R*, pp. 357-360. La presente edizione è basata su *R*. Per quel che riguarda le varianti grafiche, *A* tende a dividere le preposizioni articolate, evitando così il raddoppiamento, nel quadro di una predilezione per le forme scempie, quali «improvviso» per «improvviso» (v. 25, anche in *G*), «mezo» per «mezzo» (v. 35), «giamai» per «giammai» (v. 37), «imagin» per «immagin» (v. 40), «imago» per «immagine» (vv. 45, 69 e 84). In alcuni



1 O Ruscelletto avventuroso appieno,  
 tra quanti a vaghe collinette intorno  
 bagnano il fianco o a verdi prati il seno,  
 non già perché quanto<sup>20</sup> risplende il giorno,  
 5 al mormorar dell'acque tue risponde  
 stuol d'Augelli, or dal pino, ora dall'orno,  
 non perché chiare, fresche e dolci ài l'onde,  
 sempre di molli erbette il fondo ornato  
 e dipinte di fiori ambo le sponde,  
 10 non perché vedi in questo ameno prato  
 danzar le Ninfe con gli Dei selvaggi,  
 quindi dal destro, indi<sup>21</sup> dal manco lato,  
 non perché per temprarti<sup>22</sup> i caldi raggi  
 d'ardente Sol nelle giornate estive  
 15 stendono i rami lor platani e faggi,  
 non perché al suon di boscherecce pive  
 fan gli Arcadi Pastor d'alto contento  
 a te d'intorno rimbombar le rive,  
 onde, quasi ti sia grave tormento  
 20 l'abbandonar sì dilettoni calli,  
 te ne vai queto queto e lento lento,  
 ma sol perché dall'Eliconie valli  
 venne Filli poc'anzi e al suo bel viso  
 fe' specchio de' tuoi liquidi cristalli.  
 25 Appena tocche allor dall'improvviso  
 splendor degli occhi suoi, l'onde gelate  
 ardere io vidi in questa riva assiso  
 e, attonito alla nuova alma<sup>23</sup> beltate,  
 queste t'udii formar liete parole,

---

casi *A* utilizza la muta nelle forme del verbo *avere*, quali «hai» (v. 7, anche in *G*), «hanno» (v. 55, anche in *G*), «havesti» (v. 90), «habbia» (v. 103). Elenco qui altre varianti grafiche di *A*, notando quando siano anche in *C*: «quest'amenò» per «questo ameno» (v. 10); «ambe» per «ambo» (v. 9); «boschereccie» per «boscherecce» (v. 16); «e'» per «ei» (v. 31); «move» per «muove» (v. 46); «greggie» per «greggi» (v. 96, «gregge» *G*); «luoco» per «loco» (v. 103); «ogn'armento» per «ogni armento» (v. 105). *G* ha «questo ingrato» per «quest'ingrato» al v. 101. La lezione «quando» per «quanto» di *R* (v. 4) è da considerarsi una banalizzazione, forse dovuta al compositore; errore di composizione in *R* è «ferse» per «forse» al v. 31.

<sup>20</sup> quanto] quando *R*

<sup>21</sup> quindi ... indi] ora ... ora *AG*

<sup>22</sup> per temprarti] a ripararti *A*

<sup>23</sup> alla nuova alma] a l'insolita *A*

30 che nella scorza ho di quel pin notate:  
 “Qual<sup>24</sup> nuova luce è questa? Or forse ei vuole  
 la cuna rinnovar tra le mie spume  
 del ricco Gange, infastidito il Sole?  
 Ma pur del Sol non è sì dolce il lume  
 35 come questo, che par ch’in mezzo al petto  
 soavemente il cor m’arda e consume.  
 Io non vidi giammai più vago oggetto,  
 né spero unqua veder, benché ritorni  
 Narciso a vagheggiar l’antico aspetto.  
 40 Se immagin sì gentil fia che soggiorni  
 nel mio sen, non invidio all’Indo e al Tago  
 le gemme e l’oro, ond’anno i flutti adorni”.  
 Ma dimmi, o picciol Rio, contento e pago  
 solo del mio tesor, deh<sup>25</sup>, dimmi or dove,  
 45 dove nascondi, ohimè, la bella immago?  
 Se l’occhio in lei non si raggira e muove,  
 quantunque mai gli avidi sguardi ei stende,  
 mirar non sa vera bellezza altrove.  
 Per me da lei lontan mai non s’accende  
 50 di bei colori in sul mattino il Cielo,  
 per me da lei lontano il Sol non splende;  
 non toglie alla mia mente il tristo velo  
 l’Augellin<sup>26</sup> col cantar di fronda in fronda,  
 l’Ape col sussurrar di stelo in stelo.  
 55 Non ànno senza lei vista gioconda  
 il colle, il prato, il fonte, il bosco, il lago,  
 è pallido ogni fior, torbida ogn’onda.  
 Dunque, almen di quel volto onesto e vago,  
 cagion d’ogni mio ben, Rivo gentile,  
 60 deh, mostra agli occhi miei la bella immago.  
 Se tu talor non ti recasti a vile  
 udir tue lodi in pastorali accenti  
 al rauco suon di mia sampogna umile,  
 se a te le verdi rive e i puri argenti  
 65 spesso guardai dal piede errante e vago  
 di fiere belve e d’importuni armenti,

---

<sup>24</sup> Qual] Che AG

<sup>25</sup> In *A Leonio*, a quel che sembra, ha scritto e depennato due volte deh (dopo il primo deh pare esserci un'altra lettera, ma forse è soltanto un indugio della penna), poi ha scritto nell'interlinea ah, cosa che lo ha costretto a mutare tesor in tesoro

<sup>26</sup> co'l depennato davanti a l'augellin A

se sol nell'acqua tua spegner m'appago  
 l'ardente sete più ch' in altro fonte,  
 deh, mostra agli occhi miei la bella immago.  
 70 Così scendano a te dal vicin monte  
 ogn'or le Ninfe più leggiadre e belle  
 di molli fiori a coronar la fronte,  
 e tutte le più bianche Pastorelle  
 di queste valli entro i tuoi freschi umori  
 75 lavin le membra lor tenere e snelle,  
 così per le tue sponde eterni i fiori  
 aprano il riso infra l'algenti brine  
 del crudo verno e infra gli estivi ardori,  
 così t'offra le sue rime divine  
 80 l'alto Pastore<sup>27</sup>, ond' è superbo Eupago<sup>28</sup>,  
 e 'l giovinetto Elpin<sup>29</sup> l'aureo suo crine,  
 talché Siro, Erasino, Alfeo, Bufago  
 e Ladon<sup>30</sup> con invidia odan tue lodi,  
 deh, mostra agli occhi miei la bella immago.  
 85 Ma tu, sordo ruscel, lasso, non m'odi  
 od amando ancor tu quel bel semblante  
 de' miei sospiri e del mio pianto or godi.  
 Ah, che mai non dovea misero<sup>31</sup> amante  
 sperar da te pietà, che oscuri e bassi  
 90 natali avesti in sen d'antro stillante,  
 indi per aspre balze e nudi sassi  
 con rauco grido il tuo destin piangendo  
 già mendico movesti i primi passi,  
 finché per pioggia o sciolto giel crescendo  
 95 ai poveri<sup>32</sup> Pastor spesso rapisti  
 capanne e greggi con fragore orrendo  
 e se poscia, com'or, placido gisti,  
 fu perché ti scemò l'arsura estiva  
 di quelle forze, onde l'orgoglio acquisti.  
 100 Or cresci pur, calda stagione, e priva  
 quest'ingrato ruscel d'ogn'altro umore,

---

<sup>27</sup> l'alto Pastore] il buon pastor *A*

<sup>28</sup> Eupago: *in G il nome è corredato da una nota*: Intende del Signor Cardinal Caprara, detto Timeta Eupagio, da Eupago, terra d'Arcadia

<sup>29</sup> Elpin] Albin *A*

<sup>30</sup> Siro ... Ladon: *in G l'elenco dei fiumi è così annotato*: Questi sono tutti fiumi d'Arcadia

<sup>31</sup> misero] gentile *A*

<sup>32</sup> ai poveri] a' miseri *A*

spoglia d'erbe e di fiori ogni sua riva;  
il loco ov'ei sen corse abbia in orrore  
ogni Ninfa d'Arcadia ed ogni Dio,  
105 lo calpesti ogni armento, ogni Pastore.  
Ah<sup>33</sup>, no, fermate. Benché ingrato<sup>34</sup> il Rio,  
pur<sup>35</sup> non sia alcuno a' danni suoi rivolto,  
per non turbar quell'acque ove vid' io  
di così bella Donna<sup>36</sup> impresso il volto.

---

<sup>33</sup> Ah] Ma *A*

<sup>34</sup> è *dopo* ingrato *AG*

<sup>35</sup> pur] deh *A*

<sup>36</sup> di così bella Donna] de l'amata mia Filli *A*

## Egloga IV

Venne letta nel corso della VII Ragunanza Generale, tenutasi al Bosco Parrasio il 17 agosto 1699, come Crescimbeni scrisse in calce al manoscritto conservato nel secondo volume dell'antica serie dei *Componimenti Arcadici*. L'egloga è autografa e perciò Crescimbeni lo qualifica come «originale» nell'angolo superiore sinistro della prima pagina. Fu pubblicata nel capitolo VII del I volume dei *Comentarj* di Crescimbeni, intitolato *Dell'Elegia*. Il Custode racconta che Leonio donò alla Ragunanza un'egloga di ispirazione elegiaca, e la riporta come uno dei pochi esempi di elegia pastorale in forma di egloga, poiché «non trovansi così facilmente esempi di questa cosa tra i toscani poeti». Il Custode offre quindi una definizione del genere elegiaco: «L'Elegia, la quale tra i ritrovamenti de' Poeti Toscani è uno de' più vaghi e artificiosi, vien diffinita dal Minturno essere immitazione d'una perfetta faccenda propriamente lamentevole, la qual si fa con terzetti, o per sé stesso o che altrui il Poeta introduca a lamentarsi e a mostrare il piangevole e il doloroso, e il suo ufizio è di muovere a compassione e a pietà»<sup>37</sup>. Sono proprio questi i sentimenti sui quali fa leva Uranio, rievocando la relazione con Cinzia, ormai conclusa, mentre dura ancora in lui l'amore per la donna, anche in prossimità di una morte data per vicina. Uranio si rivolge ai prati, ai colli, ai ruscelli, ai fiumi, ai fonti, ai boschi e agli uccelli, invitandoli ad ascoltare le ragioni per le quali si era allontanato da loro. Per lenire il dolore di un amore non ricambiato, era andato ramingo per luoghi remoti, cercando uno sfogo alla sua sofferenza. Ora, sentendo avvicinarsi il giorno estremo, Uranio affida ai fiori, alle fronde e ai rami il compito di comunicare a Cinzia che la ama ancora e «non meno d'allora». Sopraggiungono poi i ricordi dei giorni felici, vissuti con l'amata a contatto con la natura. Temendo però che Cinzia ripensi con sdegno al tempo trascorso insieme in quei luoghi ameni, vorrebbe che la natura stessa, testimone dei lieti giochi amorosi, scompaia, cancellando così ogni traccia tangibile di ciò che è stato e non è più. Leonio auspica infatti che si asciughi il rio in cui i due si sono bagnati, e che cada il poggio sul quale gli amanti hanno cantato insieme; infine chiede che le sue ossa insepoltte vengano gettate nel Lete<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> Crescimbeni, *Comentarj*, I, p. 133.

<sup>38</sup> L'egloga è tradita in *A*, cc. 225r-226r, *V*, pp. 134-137, e in *R*, pp. 357-360. Anche in questo caso le varianti grafiche che presenta l'autografo, spesso confermato da *V*, sono forme scempie o preposizioni articolate solute: «aborre» per «abborre» *A* (v. 17), «nudriva» per «nutriva» *AV* (v. 21), «da'» per «dai» *V* (v. 24), «pur'» per «pure» *A* (v. 39), «ch'in» per «che in» *A* (v. 49), «con lo» per «collo» *AV* (v. 55); «picciol» per «piccol» *AV* (v. 60); «avampi» per «avvampi» *AV* (v. 66), «con le» per «colle» *AV* (v. 73), «svella da le [dalle *V*]» per «svelga dalle» *AV* (v. 75), «ond'allor» per «onde allor» *AV* (v. 81), «su la» per «sulla» *AV* (v. 83). *R* ha l'errore «quanti» per «quante» al v. 80.

1     Lieti prati, erti colli<sup>39</sup>, almi ruscelli,  
 limpidi fiumi, ombrosi fonti e tersi,  
 verdi boschi, alti monti e vaghi Augelli,  
 a cui spesso, narrando i sì diversi  
 5     effetti ch'un bel volto in me produce,  
 ogni pensier della mia mente apersi,  
 poiché il notturno orror mi riconduce  
 in queste spiagge<sup>40</sup>, ove venir non oso  
 quando l'aureo splendor del Sol riluce,  
 10    non sdegnate, se a voi turbo il riposo,  
 e udite ciò che, sol perché men vissi  
 da voi lontano, io v'ho tenuto ascoso.  
 Che da Voi, rive amate, io mi partissi  
 fe' di Cintia<sup>41</sup> il rigor, ma far non puote  
 15    che non stian sempre i miei pensier qui fissi.  
 Fuggendo lei, che per cagioni ignote  
 la mia vista infelice abborre e schiva,  
 in parti errando vo da voi remote.  
 Qual intanto da lei lungi io men viva,  
 20    che co' leggiadri suoi dolci costumi  
 d'ogn'onesto piacer l'alma nutriva<sup>42</sup>,  
 il sanno i rivi, i fonti, i laghi e i fiumi,  
 che spesso crescon de' dogliosi umori  
 che giorno e notte<sup>43</sup> Amor mi trae dai lumi,  
 25    il san degli antri i taciturni orrori,  
 che, ripetendo ognor miei tronchi accenti,  
 par che mostrin pietà de' miei dolori,  
 il sanno e i colli e i campi<sup>44</sup> e l'aure e i venti  
 e l'erme valli e le deserte rupi,  
 30    tutte ripiene omai de' miei lamenti,  
 il san greggi ed armenti entro i più cupi  
 fondi de' boschi, ove il dolor mi mena,  
 tante volte condotti incontro ai lupi.  
 E pur colei che sol render serena  
 35    può la fosca mia vita io fuggo, e temo  
 più la noia di lei che la mia pena;

---

<sup>39</sup> colli] poggi *A*

<sup>40</sup> spiagge] rive *A*

<sup>41</sup> Cintia *da Filli corr. Leonio in A*

<sup>42</sup> d'ogni onesto piacer l'alma nutriva *da ogni piacer ne la mia mente apriva corr. Leonio in A*

<sup>43</sup> giorno e notte] notte e giorno *AV*

<sup>44</sup> e i colli e i campi] e i campi e i colli *A*

ma poiché omai son presso al giorno estremo,  
vo almen che sappia che 'l suo sdegno altero  
né pure in parte il mio bel foco ha scemo,  
40 onde quando per l'umido sentiero  
dell'Ocean facendo il Sol ritorno<sup>45</sup>  
spargerà sovra i colli il dì primiero  
e, come suole, a questi prati intorno  
ella verrà, ch'io veder temo e bramo,  
45 per farsi il crin di vaghi fiori adorno,  
deh, riditele pur, fior, fronda<sup>46</sup> o ramo  
– così mai non v'offenda o caldo o gelo –,  
deh, riditele pur ch'ancora io l'amo,  
né l'amo men d'allor che in prima il Cielo  
50 mostrommi in lei del bello eterno un raggio  
infra le nubi del corporeo velo,  
non men d'allor che per un sol viaggio  
guidavamo gli agnelli a un pasco, a un rio,  
e stanchi ambo accogliea l'ombra d'un faggio,  
55 e collo stral mosso da un sol<sup>47</sup> desio  
de' verdi tronchi in sulle scorze amiche  
il suo nome io scriveva ed ella il mio.  
Deh, non vi spiaccia almen, stelle nemiche,  
serbar sol questo, in qualche pianta impresso,  
60 piccol vestigio di sue fiamme antiche,  
e poiché a me da voi non è concesso  
passar miei giorni a lei vicino, almeno  
viva il mio nome al suo bel nome appresso.  
Ma pur, lasso, chi sa ch'ella il sereno  
65 guardo un dì rivolgendo in quelle piante,  
d'ardente sdegno non avvampi in seno  
e la memoria, ch'una volta amante  
pur fu d'Uranio, non le sparga il core  
di duolo e di rossor l'almo semblante<sup>48?</sup>  
70 Ah, dunque, a' tronchi vostri il grato umore  
nieghi il ciel, neghi il rio, piante infelici,  
reliquie acerbe d'infelice amore.  
Voi Giove irato colle fiamme ultrici  
spogli del verde crin, voi ferro o vento

---

<sup>45</sup> dell'Ocean facendo il Sol ritorno] del mare il sol, facendo a noi ritorno *AV*

<sup>46</sup> fronda] onda *AV*

<sup>47</sup> un sol *corr. da* equal *Cresc. in A*

<sup>48</sup> seb *depennato prima di* semblante in *A*

75 svelga dalle profonde ime radici,  
e tutto quello in un con voi sia spento  
che del mio amor con rimembranza acerba  
un giorno a lei può dar noia e tormento.  
Tacciansi quante mai, steso sull'erba  
80 delle valli Tegee, rime cantai,  
onde allor la crudel sen già superba;  
s'asciughi il Rio, dove talor mirai,  
con lei sedendo in sulla verde sponda,  
moltiplicarsi de' begli occhi i rai;  
85 d'alta rupe non più stilli quell'onda,  
con cui bagnarmi ella godeva e poi  
ridendo s'asconde tra fronda e fronda;  
cada il poggio, ove assisi ambedue noi,  
ella unia al suon di mia sampogna umile  
90 la celeste armonia de' canti suoi;  
sveni lupo vorace entro l'ovile  
quell'Agnellin, ch'a me tornò sovente  
cinto di fior dalla sua man gentile;  
sia alfin col mio morir paga sua mente  
95 ed all'ossa insepolti urna non s'erga,  
anzi entro l'acque più profonde e lente  
del<sup>49</sup> fosco Lete il nome mio s'immerga.

---

<sup>49</sup> del è stato scritto due volte in *A*, ma la seconda è depennato